

La scrittura è per chi la produce, cura perfetta per mantenere in ottima salute la subliminalità individuale.

La lettura è, per chi la pratica, la cura appropriata al mantenere prontezza e lucidità di informazione in ogni età.

Notiziario Letterario cartaceo mensile autogestito di ricerche letterarie, creative e analitiche, momenti di occasioni per satire allegorico-cattartiche e informazioni varie. Autorizzazione-Registrazione presso il Tribunale di Palermo n° 03 del 03/03/2022 - Direttore responsabile Salvatore Scalia. Direzione, Redazione e Amm.ne: 90144 Palermo, Via Petrarca 36 - Telefoni 3756325792 (Proprietà) - 3311883200 (Direzione) - e-mail: cespola22@gmail.it - Ce.S.P.O.L.A è organo di stampa del Centro Studi Panormita di Operatività Letterarie-Artistiche APS, Associazione di Promozione Sociale, costituita l'8 giugno 2022 - Cod. Fisc. 07057620820; registrata il 16/06/2022 al n° 1989 - serie n° 3. Soci Fondatori dell'APS: Laura Rizzo (presidente), M. Argento, S. Calabrò, V. Di Prima, F. Foti, M. Grasso, Marilina Schifani - Fondatori del Notiziario i Soci del Gruppo Convergenze Intellettuali e Artistiche Italiane (C.I.A.I.): M. Argento, S. Calabrò, M. Cairone, V. Di Prima, R. Governali, M. Grasso, F. Nicolosi Fazio, L. Rizzo, G.L. Sottile. Soci sostenitori: P. Anile, S. Gresta, A. Leotta, N. Levan, M. Liseo, S. Rabuazzo, Antonio Iraci. Stampa tipografica: Sicilgrafica di Di Gaetano Danilo - Via Abruzzi, 76 - Palermo. È vietata la riproduzione anche parziale di scritti apparsi su questo Notiziario, senza citarne Autore e fonte. Si collabora per invito della Direzione o della Presidente.

EDITORIALE

MUORE UN BIMBO, NASCONO TRE TERRORISTI

Lasciamo da parte la morale e facciamo un semplice calcolo da ragionieri affidandoci alla logica dei numeri: le bombe israeliane su Gaza hanno provocato finora ottomila morti, più di tremila sono bambini. Il bilancio finale, visto che si continua a bombardare e si combatte sul terreno, è provvisorio e per ora incalcolabile. Ma fermiamoci sulle cifre attuali. Se tremila bambini vengono uccisi, è facile calcolare che hanno un padre e una madre, fratelli, sorelle, nonni e zii. Il dolore per la morte di un bambino resta una ferita incancellabile, che si spera di vendicare. Se moltiplichiamo tremila per almeno tre parenti desiderosi di vendetta, i bombardamenti hanno già creato novemila potenziali terroristi. Senza contare le conseguenze degli altri morti che assommano odio ad odio. Un terzo di case di Gaza è stato già distrutto. E anche questo elemento diventerà memoria delle vittime e alimenterà il vittimismo e le rivendicazioni delle generazioni future.

Naturalmente ciò vale anche per l'altra parte in conflitto, per i più di millecento morti, tra cui donne vecchi e bambini, massacrati nel raid in Israele di Hamas del sette ottobre, e per gli oltre duecento ostaggi portati via.

Odio e vendetta, vendetta e odio, sanciscono il fallimento totale della diplomazia e della politica. Lo squilibrio evidente delle forze in campo non concede ai più deboli che la via del terrorismo o dei lanci di razzi, mentre i più forti non hanno altro che riempire di bombe i loro aerei e scaricarle, senza rischi di contraerea, in quello che somiglia a un campo di concentramento in cui vivono due milioni e trecentomila palestinesi.

Il sentirsi gli eletti da Dio della destra israeliana alimenta il furore antisemita degli estremisti palestinesi, anche se, occorre precisarlo, quando erano utili sono stati gli stessi israeliani ad aiutarli e foraggiarli.

E questo ci ricorda i talebani e gli americani. Anche se dopo vent'anni e il ritiro dall'Afghanistan, Biden ha esortato Israele a non commettere i loro stessi errori.

Al di là dell'orrore, l'incurisione di Hamas nel territorio israeliano dimostra che nessuno può vivere tranquillamente in una fortezza assediata. L'odio è volatile, non ha spessore né odore, penetra i muri più spessi, elude la sorveglianza poliziesca, la legge marziale, la protezione elettronica, super tecnologica. Un campo di concentramento è una caldaia in ebollizione che aspetta solo di esplodere. E si profila sempre all'orizzonte la tentazione di una soluzione finale. Una trappola da evitare per un popolo che

ha subito l'olocausto e ritiene perciò di avere diritto a un risarcimento. Il risarcimento è dovuto, ma la strage del sette ottobre, l'olocausto e l'accusa di antisemitismo non devono essere utilizzati come espedienti retorici per impedire che si critichi il sionismo, una democrazia militarizzata, la sua politica colonialista e repressiva nei territori illegalmente occupati. Niente infine può giustificare il conteggio razzista dei morti: la vita di un israeliano vale quella di almeno dieci palestinesi. Questo squilibrio costituisce una nemesi storica, ma la fine della storia è lontana.

Salvatore Scalia



Taglio al circolo vizioso

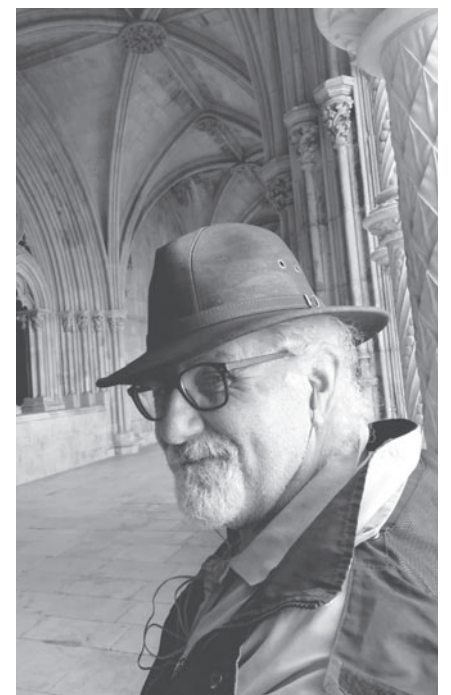
POLITICA ED ECONOMIA

CASA E LAVORO, POVERI GIOVANI

Nel 1948 Amintore Fanfani presentò quella che divenne la L. 28/02/49 denominata "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia". In seguito, visto l'effetto abitativo, fu intesa come il "Piano Casa". Per questa legge il "Professore" (che era stato docente di mistica fascista nel ventennio) divenne un nemico degli USA, perché loro volevano far arrivare i denari del "Piano Marshall" al ceto medio, che avrebbe fatto tornare i dollari alla base, acquistando merce pregiata o obbligazioni bancarie. Fanfani pagò la sua decisione con l'impossibilità di "salire al Colle", per un veto atlantico. I giovani oggi vorrebbero un lavoro dignitoso e la possibilità di farsi una famiglia. Invece il lavoro è sottopagato e nessuno riesce a trovare una casa, in quanto la speculazione immobiliare colpisce i giovani, anche gli studenti. Apprendiamo da notizia di stampa che anche la Banca d'Italia preferisce destinare i suoi immobili ai B&B. L'edilizia vera è ferma.

Nella parte sana dell'economia, i bonus edilizi hanno rappresentato un traino per la ripresa nazionale, ma ciò è avvenuto a scapito dell'equilibrio dei conti economici statali, ulteriormente depauperati dalle truffe ad essi collegate. Tutto per sistemare le case (anche i castelli) di chi la casa ce l'aveva già, benestanti in genere. Nulla si è fatto negli ultimi quarant'anni per la costante emergenza abitativa, che costringe gli italiani alla coabitazione, come nel dopoguerra. Con affitti che costano più degli stipendi.

La soluzione semplice, per occupazione e crisi abitativa, che ripercorrerebbe quella del "Piano Casa", non si può seguire perché entrerebbe in contrasto con le mire della finanza internazionale che, prima o poi, si avventerà sui risparmi degli italiani, giacenti nei conti correnti (1.600 miliardi di Euro).



Invece, se lo Stato avesse la minima intenzione di aiutare lavoratori e giovani, si potrebbe lanciare una forma di Titoli di stato finalizzati alla realizzazione di nuove case, possibilmente recuperando aree e immobili degradati. Lo Stato dovrebbe soltanto coprire gli interessi, mentre la sorte capitale sarebbe a carico dei beneficiari, giovani coppie in maggior parte, con costi inferiori agli affitti.

Questa proposta farebbe scatenare i servi della finanza e della speculazione immobiliare, con l'accusa che si tratterebbe di speculazione edilizia. Soltanto che la speculazione edilizia crea occupazione, redditi tassabili ed IVA, introiti che ridurrebbero il disavanzo statale.

Una cosa giusta, che nessuno farà mai.

Francesco Nicolosi Fazio

COSE VISTE



Budapest

Budapest è un'idea. Certo, ha mattoni, muri, intonaci, sangue e scarichi, pure un gran fiume e persino delle colline. Un'idea deve pur proiettarsi su qualcosa, plasmarsi con qualcosa! Ma l'idea troneggia, principio e finalità, utopia e racconto, ben al di sopra della materia di cui è fatta.

Budapest vive per incarnare la capitale

professionale. Meno stratificazioni e responsabilità che da noi, meno stanchezza da antica perfezione.

Le sue architetture, tirate su con comuni mattoni, mostrano l'esteriorità dei muscoli rocciosi dalle forme gotiche, barocche, neoclassiche, disegnati con perizia ad intonaco, magnifici appena finiti e presto fatiscenti se abbandonati. Soprattutto se

BUDAPEST, ENTITÀ, IDEA, IDENTITÀ

della patria ungherese, per definire, creare, immaginare l'Ungheria. E come tutte le identità - queste favolette senza le quali non ci ritroveremo - ha tutto il fascino dell'arbitrario, ma ben riconoscibile, nel tempo, tra gli eterni ritorni.

Direte: tutte le identità sono così! Vero. Ma Budapest s'incarica del ruolo con più volontà, con più insistita teatralità, con gesto attoriale più ampio e

l'abbandono arriva dopo abbondanti bombardamenti e occupazioni di regimi stranieri d'ogni sorta.

Per questo la rinascita ha più virulenza, il riscatto più intenzione.

Hanno saputo magistralmente profittare dei finanziamenti dell'Unione Europea per le aree svantaggiate, investendo costantemente su grandi progetti altamente simbolici. Ampie parti della città sono rimaste indietro, ma i luoghi rappresentativi hanno riacquisito capacità di racconto, trasmissione di orgoglio identitario. Il Castello e tutta la sua collina, con i palazzi bombardati dai nazisti e poi abbattuti dai sovietici... Il Parlamento, tre metri più lungo di quello inglese, con piazza, sottopiazza, e memoriali d'ogni sorta, dall'Occupazione del '56 alla rivendicazione della Grande Ungheria mutilata dall'accordo di Trianon. Gioie e dolori dell'identità!

I regimi autoritari mostrano una grande efficienza decisionale, cosa che ci sorprende provenendo dai luoghi in cui "finanziamenti UE" è sinonimo di sprechi, corruzione e

inefficienza. Se solo non la sprecassero, l'efficienza, in roboanti retoriche. E speriamo sempre che non si incamminino, come in passati più volte ripetuti, verso ottuse incapacità di leggere i segni del mondo.

Rimane l'incanto del racconto, il gioco di luci e fondali che incanta, nei tramonti sorbiti da vaporetto finto-antichi per crociere sul Danubio bluastro, pasteggiando un pseudo-champagne in un calice di plastica. O immersi nella dolcezza che porta all'oblio, dentro piscine termali significativamente affollate quanto clorate, ammirando smaltate architetture lussuose quanto decadenti. Dovevamo andare fino Budapest a capire come potevano essere le terme di Roma: noi ci teniamo i ruderi, fisici e culturali! O infine sopraffatti da lunghissime preparazioni di carne affogate in abbondante grasso animale e spezie varie.

L'idea Budapest, alla fin fine, espressa fu, l'identità perpetuata, il visitatore incantato.

Maurizio Cairone

STORIE DI OGGI

L'ASSURDA CENSURA DI FRANCOFORTE

La guerra entra, vergognosamente, anche nel mondo della cultura. Quello che è accaduto alla Fiera del libro di Francoforte è una sconfitta per la letteratura e per l'arte in generale che non può e non deve avere etichette, bandiere e colorazioni politiche. Invece, allo scoppio delle ostilità tra Israele ed Hamas è stata posticipata a data da destinarsi, la premiazione della scrittrice palestinese Adania Shibli per il suo romanzo *Un dettaglio minore*, edito in Italia, da La Nave di Teseo. Il premio, il LiBeraturpreis 2023, da assegnare ad una opera di narrativa di autori o autrici provenienti dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina o dal Medio Oriente, è stato creato dall'associazione Litprom per promuovere le traduzioni di opere contemporanee provenienti da questi Paesi che sono ancora sottorappresentate sul mercato tedesco. Eppure allo scoppio delle ostilità, la cerimonia di premiazione prevista è stata rimandata forse anche per dedicare maggior spazio agli scrittori di Israele o per la particolare tematica del romanzo della Shibli che, secondo alcuni, solleciterebbe sentimenti antisemiti. Un dettaglio minore racconta la storia vera dello stupro subito da una giovane beduina palestinese violentata e poi uccisa da un gruppo di soldati israeliani; i fatti si svolgono nel 1949, un anno dopo il conflitto che i palestinesi chiamano Nabka, la catastrofe.

Una squadra di soldati si imbatte in un gruppo di beduini nel deserto di Negev, spinti dal loro comandante uccidono l'intero gruppo tranne una ragazza che viene stuprata e poi privata della vita e sepolta sotto la sabbia. A distanza di molti anni una donna di Ramallah vuole fare luce su questo efferato



crimine e, raccontando la storia dal punto di vista della vittima, intraprende un viaggio attraverso i villaggi e i luoghi devastati dalla guerra e anche lei incontrerà la morte sempre ad opera dei militari occupanti.

La scrittrice, nata in Palestina nel 1974, e vive e lavora tra Londra e Ramallah, ha pubblicato racconti, opere teatrali, romanzi, tradotti in italiano: *Sensi e Pallidi segni di quiete* edito da Argo e infine per La Nave di Teseo *Un dettaglio minore*. Ci sono state critiche e proteste da parte degli editori inglesi, statunitensi e italiani della Shibli, che pur comprendendo le ragioni che hanno portato all'attuale conflitto e alla sofferenza inflitta al popolo israeliano, ritengono inaccettabile qualsiasi censura alla libertà di espressione, anzi la cerimonia di premiazione di questo romanzo poteva essere una occasione per riflettere sul ruolo della letteratura in un momento tanto doloroso e poteva anche sollecitare la creazione di un dialogo, di un confronto tra voci diverse, forse favorire la comprensione tra le persone e mettere in luce, quando il rumore delle armi si fa assordante, il tragico e l'assurdo di questa e di tutte le guerre.

Renata Governali

SCHEGGE

IL DIFENSORE DI SELINUNTE E MOTHIA

Il sabato in libreria stavo sempre in allerta, perché era il giorno in cui capitava di incrociare certi intellettuali cittadini. Stare alle loro calcagna per carpire o ascoltare battute e ricavarne un insegnamento, era diventato per me un impegno inderogabile. Ero un giovane libraio pieno di progetti e baldanza, con studi approssimativi alle spalle, che per colmare gli svantaggi di una giovinezza senza lode e libri, rubacchiava qua e là sperando di riscattarsi.

Uno di questi intellettuali era Vincenzo Tusa, archeologo di fama, accademico dei Lincei, il difensore di Selinunte e di Mothia. Fedele al suo stile svizzero, il professore arrivava in taxi con precisione cronometrica sempre a mezzogiorno, accompagnato dalla moglie Aldina Cutroni, anche lei archeologa, una signora colta, ironica e imperiosa, la quale spesso dissentiva dai giudizi che il professore dava su certi libri.

Di Tusa la prima cosa che saltava all'occhio era l'ampio viso: pieno, solare e carnoso, olivastro; aveva, il professore, occhi bovini, la testa massiccia e lucida come una biglia. Portava pantaloni a vita alta sul ventre prominente e sotto il braccio l'inseparabile cartella di cuoio da notaio di paese. Eppure su quel volto lucido e solido di appagato borghese, si potevano leggere altri segni: assenza di indulgenza, laconicità, asciuttezza e severità di giudizio, unite ad una dose di intransigenza... Dalla sua figura, poi, emanava una certa fiera, qualcosa che rimandava a certi personaggi risorgimentali. Egli era consapevole di stare al mondo per difendere la missione e la

sorte dell'archeologia.

A differenza di altri suoi colleghi schizzinosi, Vincenzo Tusa ebbe da subito simpatia per me, e io per lui. «Spero tanto che lei riesca a procurarmi quel testo di Cesare Brandi "Persia mirabile", che ho smarrito chissà dove», mi chiedeva. Anche lui aveva i suoi miti, Piero Gobetti su tutti e Antonio Gramsci del quale era avido lettore. Di Benedetto Croce, poi, apprezzava «la prosa superba, nitida e logica», come ebbe a dirmi un giorno in vena di confidenza.

Con il trascorrere del tempo la confidenza con il professore si infittì, dandomi così l'occasione di approfondire e di chiedergli consigli su certe opere che mi ripromettevo di leggere. Li leggerò, mi dicevo. Il professore era un signore di squisita cordialità, solenne e modesto al tempo stesso.

Un giorno mi chiese quanti anni avessi. Compivo in quel frangente quarant'anni: «Ma allora lei deve leggere questo libro! Scriva: "Contributo alla critica di me stesso"». Si trattava di un saggio di Benedetto Croce, una sorta di autobiografia, un bilancio dei suoi primi cinquant'anni; un testo difficile per me, malgrado l'aspetto del libro fosse smilzo e rassicurante. «Lo legga, vedrà che ci troverà spunti interessanti», concluse.

Il caro professore mi sopravvalutava: a differenza di quanto lui pensasse, non mi ritenevo affatto pronto per affrontare certe opere, la cui lettura presupponeva una solida cultura. Qualche titolo da lui segnalatomi tentai di leggerlo più in là, ma ahimè altri dello stesso tenore aspettano ancora il loro turno.

Salvatore Cangelosi

FARE I CONTI

Lettera di un ragioniere a un inventore



Se l'esito del tuo inventario fosse pura contemplazione, nulla sarebbe altro da ciò che è. È l'invenzione una via che porta alla scoperta di ciò che, se scoperto, esiste già. Nuovo, così, non è quell'esito ma la via che lo mostra. È quella via la nuova prospettiva da cui osservare ciò che esiste. Ma qual'è l'angolo visuale, come orientare lo sguardo che scivola e si perde sull'insieme, sul mondo che lo contiene? Come affinare uno sguardo che distingua e metta a fuoco la via da seguire? Forse occorre uno strumento che porti il mondo fuori dal tuo occhio, rendendo il tuo sguardo esterno. Forse un mappamondo! Potrebbe la parola della voce ridurre tutto il mondo a ciò che ascolti, sarebbe forse ciò che la memoria non trattiene: senza tracce che si mostrano allo sguardo, l'ascolto solo non potrebbe orientare il percorso della tua invenzione.

Occorre una mappa che tracci il ricordo di un percorso passato. Tu, inventore, non sei che un viaggiatore che scopre nuove vie su rotte già tracciate in una mappa. La mappa orienta se traccia il percorso, se rende conto di una rotta, registrando i disagi e i sacrifici in diversa misura associati a percorsi alternativi. Un tale racconto può discernere il percorso più facile da quello meno facile.

Il resoconto fornito dalla mappa è utile se la mappa offre una conoscenza del mondo e dei suoi percorsi. Perché il mondo sia noto, conosciuto, sia conto (di origine latina: noto, conosciuto, Dizionario Treccani), la mappa deve creare conoscenza mettendo ordine. È il conto la traccia minima di quella mappa, il neurone della memoria, l'archivio elementare. Come una mappa che ti orienta in un percorso per te nuovo, il conto è lo strumento che ti consente di conoscere un oggetto ancor prima di inventarlo. Il conto è un record, un ricordo delle ragioni del percorso che porta all'invenzione. Sono le ragioni del "dare" e dell'"avere" da spiegare a tutti i soggetti che ti accompagnano in quel percorso. Il conto è quindi un mezzo di conoscenza, perché record di un percorso, ma è anche strumento di comunicazione, perché traccia accessibile. Così, tu che inventi non puoi improvvisare: hai bisogno dei conti per conoscere e per comunicare le ragioni del "dare" e dell'"avere" che ci si attende dal tuo inventare. Fare ragioneria è l'arte del rendere conto, mettere a conoscenza, giustificare, fornire le ragioni, e il conto è lo strumento di questa arte. Non ti chiedo, caro inventore, di ragionare ma di fare ragioneria, di fornire le ragioni, le "ratio" del "dare" e dell'"avere". Ogni percorso, ogni scelta "ha una ratio", dove "ratio" è ragione ma anche rapporto, proporzione. Ogni percorso si spiega dai rapporti tra il "dare" e l'"avere" di più conti. E ciò richiede una visione più ampia che porti a chiudere tutti i conti, ma chiuderli bene, saldarli. E questi valori a saldo vanno computati per epilogarli in un conto più grande che li accolga tutti: il bilancio. Non puoi inventare se non fai un bilancio con cui rendere conto a te e a tutti del percorso che porta alla tua scoperta. Perché, come una bilancia, è il bilancio che ti fa pesare e ponderare, con pesi e contrappesi, dove il "dare!" si misura con l'"avere". Così, fare ragioneria, per te che inventi, significa pensare in modo ponderato per darne conto.

Se scrivo queste parole a te che sei un inventore, è per incoraggiarti a superare la tua resistenza a far di conto, data la tua tendenza a improvvisare. Ma far di conto serve a render conto. Il conto è forse l'invenzione più antica che ha identificato nel calcolo e nella "ratio" la conoscenza. È il trionfo della visione razionale che caratterizza, sin dagli antichi Greci, il pensiero occidentale e di cui il conto è una delle maggiori espressioni.

Antonio Leotta

CRONACHE IMMAGINARIE

Talia u mari, la Sea Watch Siciliana

I lettori certamente ricordano come gli scorsi mesi il governo della repubblica di Germania volesse (incurante della palese contraddizione) finanziare alcune Organizzazioni Non Governative (ONG) nella loro attività di salvataggio in mare e sbarco in Sicilia dei tanti migranti che dall'Africa vogliono raggiungere l'Europa. Quello che i lettori probabilmente non sanno è che l'attività di tali ONG è ben pubblicizzata su decine di siti web. Basta digitare "come raggiungere l'Italia" (o l'Europa); applicare tale breve frase a un traduttore automatico in arabo e inserire la traduzione su un portale di ricerca. Compariranno i link di decine di siti gestiti dai trafficanti, che forniscono istruzioni, date, luoghi e costi dell'imbarco, dotazioni di telefoni satellitari e altro materiale; il tutto corredato di foto, anche delle navi ONG in attività di soccorso. Meglio di quanto potrebbero fare, per le proprie crociere, una compagnia di navigazione o una ben avviata agenzia di viaggi.

Non deve quindi stupire se il governo regionale siciliano ha deciso di dotarsi di due

navi, la "Siculi oceanici" e la "Talia u mari", per il recupero dei migranti dai barchini delle organizzazioni degli scafisti. E' già stato predisposto il sito web in lingua araba, che propone, per lo sbarco in Sicilia in tutta sicurezza, costi inferiori del 40% rispetto alle "concorrenti" ONG. "Il punto forte della nostra iniziativa" - sottolinea l'ideatore della stessa, approvata all'unanimità dalla giunta regionale, l'onorevole Antonio Scornapecora - "è che a tutti i migranti, già durante la navigazione verso le coste siciliane, verrà riconosciuto lo stato di rifugiati, in quanto si tratta di persone che fuggono da paesi fortemente colpiti dal cambiamento climatico in atto. Grazie a tale attestato i migranti potranno, da subito, muoversi liberamente verso qualsiasi stato che aderisca alla zona Schengen", riducendo drasticamente il numero dei centri di raccolta temporanei in territorio italiano" - conclude, palesemente orgoglioso, l'onorevole Scornapecora.



Stefano Gresta

AI LETTORI

Ce.S.P.O.L.A., questo Notiziario mensile viene dato in omaggio a chi lo chiede o prenota presso le seguenti librerie:

PALERMO: Libreria Einaudi, Feltrinelli, CeSVoP, Zacco, Nike, Modusvivendi, Spazio Cultura Libreria Macaione, Tante Storie libreria e....., libreria Mondadori VIA ROMA, 270/272 e Via Mariano Stabile, 233 e Biblioteca centrale Regione Siciliana "A. Bombace".

CATANIA: Catania Libri, Cavallotto di Viale Jonio, LaPaglia, Mondadori di Piazza Roma, Mondo Libri, Feltrinelli Librerie - Via Etna, 283/287 e Biblioteca Regionale Università di Catania.

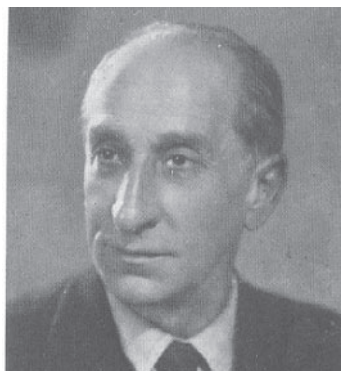
ACIREALE: Mondadori, Punto e Virgola e Ubik.

I librai che ricevono richiesta dell'omaggio di Ce.S.P.O.L.A. e ne sono sprovvisti, possono chiedere di averlo telefonando al

3756325792 o al 3311883200

17 - DA SOTTRARRE ALL'OBLIO - Nino Savarese

L'epica contadina di Savarese



Nino Savarese è stato uno dei più prolifici ed eclettici scrittori italiani del primo Novecento, collaboratore di prestigiose riviste letterarie come *Lirica*, *La Voce*, *La Fiera Letteraria*, *Nuova Antologia*, *La Ronda*. È stato fondatore insieme a Francesco Lanza e Telesio Interlandi di *Il Lunario siciliano*, ha mantenuto sempre la propria autonomia rispetto ai miti propagandistici di epoca fascista ed è stato testimone dello sbarco anglo-americano in Sicilia. Chi è Nino Savarese?

Nasce a Enna (allora Castrogiovanni) nel 1882 da un ricco commerciante napoletano e madre siciliana. Trascorre l'infanzia tra Enna e il podere di San Benedetto e il suo primo amore è proprio la natura. Il secondo: la scrittura. Proprio per distoglierlo da quest'ultima, considerata inutile distrazione, la famiglia tenta di assecondare la prima passione iscrivendolo alla scuola di agraria a Caltagirone. È inutile: Nino ama trascorrere ore chiuso in soffitta, a scrivere, e d'altra parte la natura che lo affascina non è quella veicolata dalla rigida scuola dell'epoca. Risalgono a questo periodo i primi tentativi di composizione di rappresentazioni sceniche, che fa recitare ai coetanei. Abbandona dunque gli studi e dopo qualche anno viene chiamato al servizio militare. Solo al rientro, nel 1908, si trasferisce a Palermo dal fratello, comincia a lavorare in fabbrica e in parallelo frequenta il liceo classico. L'anno dopo scrive il primo dramma teatrale, "O massaru riccu". Il suo esordio narrativo è con una novella su L'Orca, "La prima novena" (poi confluita in "Le novelle dell'oro"). Anche Palermo però gli sta stretta e parte per Roma. È qui che trova gli stimoli culturali e sociali che lo fanno crescere: cominciano le esperienze vociana e rondista, che portano a quella che è considerata la sua migliore opera, "L'Altipiano". Frequenta Cecchi, Baldini, Bacchelli. Sperimenta il racconto breve intriso di epica popolare e moralismo. Pubblica il romanzo "Gatteria". È il 1926 quando si avvicina al teatro degli Indipendenti e propone le prime

tragicommedie, con scarso successo. In parallelo si dedica al giornalismo su diverse testate regionali e nazionali, con focus sulla divulgazione della sicilianità. È del '27 l'iniziativa del Lunario siciliano, il matrimonio e l'avvicinamento progressivo ai temi regionalistici facendosi notare da Pirandello, Bontempelli, Contini. Scrive romanzi come "Malagigi", "Rossomanno", "I fatti di Petra", "Il capopolo". Nel 1940 Savarese viene incaricato di ideare soggetto e sceneggiature di un film sull'opera di frazionamento del latifondo condotta dal fascismo in Sicilia, ma il testo è bocciato senza che vengano fornite motivazioni. L'ipotesi degli storiografi vira su ragioni politiche. Tuttavia, l'anno dopo gli venne assegnata la redazione del Lunario del contadino siciliano, edito dall'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano per la valorizzazione della cultura contadina. Si trova a Enna nel 1943, quando assiste allo sbarco degli Alleati e ne riporta testimonianza in "Cronachetta siciliana dell'estate 1943". Lo scrittore ennese muore a causa di una paralisi intestinale l'8 gennaio 1945, appena due mesi dopo aver consegnato le bozze di "Cronachetta" all'editore, qualche giorno dopo aver inviato a Nuova Antologia i suoi ultimi versi. Senza eredi, lascia tutto in beneficenza, mentre i manoscritti e gli appunti alla Biblioteca comunale di Enna.

Numerosissime le opere tra narrativa, poesia, saggistica, teatro. A occuparsi di lui, tra gli altri, anche Consolo, Bonaviri, Sciascia, Falqui, Gramisci, Borgese, De Benedetti, De Robertis. Diversi scritti sono stati pubblicati postumi e altri riediti da Salvatore Sciascia e Il Palindromo. Segnaliamo la monografia a cura di Riccardo Sgroi e la critica di Santi Bonaccorsi negli atti del convegno "Gli eredi di Verga". A Nino Savarese è intitolato l'omonimo premio letterario istituito nel 1961, giunto nel 1995 alla XX edizione.

Se in passato una parte della critica riteneva che la sfortuna di questo autore fosse da ricercarsi nella pretesa di voler scrivere grandi romanzi senza averne la stoffa, bocciandolo anche come autore teatrale, apprezzandone di più l'abilità da frammentista, nelle prose liriche e nelle note di viaggio; oggi viene condannata la scarsa reperibilità delle edizioni oltre che tirature troppo limitate. Non è un caso che Leonardo Sciascia abbia intitolato un suo libro "Le parrocchie di Regalpetra".

Giulia Letizia Sottile

LA CREATIVITÀ ARTIFICIALE

"MI PARVE PINTA DE LA NOSTRA EFFIGE"

Parole chiave Edmond Belamy, intelligenza artificiale, creatività artificiale.

"Non ci arriva la ragione..."

Nel 1966 Primo Levi pubblica il suo terzo libro per Einaudi, la raccolta di racconti dal titolo Storie naturali. Nel terzo dei racconti, Il versificatore, un poeta ha abbandonato la propria libertà ispiratrice, per vendere versi su commissione: da orazioni funebri e commemorative, a slogan pubblicitari. Il più famoso di questi ultimi, "Non ci arriva la ragione, ma ci arriva l'elettrone", era stato composto per la multinazionale NATCA, il cui rappresentante adesso propone al poeta l'acquisto di una nuova macchina, in grado di scrivere intere poesie. Alla macchina occorre solo dare i dati del problema. "Qui in alto si imposta l'argomento: da tre a cinque parole per lo più bastano. Questi tasti neri sono i registri: determinano il tono, lo stile, il 'genere letterario', come si diceva una volta. Infine, questi altri tasti definiscono la forma metrica" [Levi 1996, p. 28]. La macchina pertanto è in grado di attingere a tutto quanto è stato poetato sinora, desumendone elementi stilistici, sintagmi strutturali e, alla fine della storia, è persino in grado di apprendere, al punto da aver scritto essa stessa il racconto, ibridando i miti di Pigmalione e di Prometeo, sostituendosi parossisticamente al rango creativo dell'uomo o del Creatore. Del resto Levi aveva perso Dio ad Auschwitz, mentre all'uomo, privato della sua individualità, rimane solo la macchina per continuare ad attestare la propria possibilità di esistenza, se non addirittura il proprio slancio metafisico.

Tanti elettroni

Nel 2018 la casa d'aste Christie's batte per 432.000 dollari l'opera Edmond de Belamy, prodotta dal collettivo Obvious. Si tratta di una delle undici opere componenti il gruppo The family of Belamy, un albero genealogico fatto per ritratti, di cui Edmond, il soggetto in questione, è l'ultimogenito. Non si tratta di un dipinto settecentesco, ma di un'immagine realizzata con tecnologia GANs (Generative Adversarial Networks), basata su due algoritmi antagonisti, in cui uno processa e genera, mentre l'altro discrimina, un numero impressionante di immagini e soprattutto di loro possibili sovrapposizioni.

Conclusioni

.....Perché i processi tecnologici vogliono spingersi all'ambito artistico? Avrebbero tutti gli altri ambiti della vita umana su cui poter espletare la propria utilità, anche il proprio potere, il proprio controllo. Perché dunque doversi spingere

all'arte, che francamente, pur minata da critici, oracoli e mercanti nel tempio, continuerà a salvarsi e a non estinguersi, come già accadde quando nacque la fotografia, vista allora come minacciosa? Se la giustificazione prima dell'esistenza di ogni smansio affanno tecnologico è l'utilità, l'Arte (come dice Kant) non è forse la meno utile delle cose che ci circondano? È la meno naturale, la più culturale, cerebrale, piena di sovrastrutture, di convenzioni sovralinguistiche. L'arte, come la filosofia, non serve per mangiare, lo affermò un ministro tedesco (anche uno italiano, recentemente, a dire il vero). Tra le poche cose che è stata in grado di darci, gli rispose Novalis [Shopenahauer 1992, p.130], vi sono Dio, la libertà, l'immortalità e non è poco. L'arte è 'il miracolo degli uomini', racconta Gio Ponti in un commovente racconto, è l'ambito in cui gli uomini per un attimo sono come Dio: sono creatori [La Pietra 2009, p. XXII]. A proposito di Dio, nel 2020 l'artista olandese Bas Uterwijk con un procedimento analogo a quello di Edmond, ha dato forma al volto di Gesù. Per farlo ha utilizzato librerie infinite di volti umani processate dal software Artbreeder. Purtroppo giunge in ritardo di sette secoli, rispetto a Dante Alighieri che aveva già assolto, con la sola forza speculativa, all'arduo compito di descrivere la sembianza di Dio, sgominando intere frange di teologi con il climax di un solo verso: "mi parve pinta de la nostra effige". Arte, filosofia, Dio, libertà, miracoli. Cosa ha dunque a vedere con tutti questi concetti romantici la tecnologia? Una

delle risposte è che per la tecnologia riuscire a estendere il proprio dominio sull'arte vuol dire affermare una supremazia tecnocratica che sposta terribilmente interessi, giri di denaro, che infrange valori, memorie e miti. Una dittatura in cui i detentori del potere tecnologico diventano i nuovi sacerdoti di un criptoculto che da esoterico si trasforma adesso in esoterico, ci mostra un'immagine, divenuta ormai acheropita, l'unico mezzo ormai disponibile per il compimento metafisico della natura umana, come pesantemente affermato da Arnold Gehlen già nel 1953 [Gehlen 2003].....

Santi Centineo
Prof. Politecnico di Bari



Dagli atti del Convegno Internazionale dei Docenti delle Discipline della Rappresentazione Congresso della Unione Italiana per il Disegno Copyright © 2023 di FrancoAngeli s.r.l. Milano, Italy

La Poesia

una

unn'è
scappau
nt'o pettu non c'è cchiù
forsi è nt'e paraggi
forsi scinniu a pigghiarisi n caffè
forsi ca non torna
stu cori trubbulu ca non m'ascuta
ca u sapi ca haiu raggiuni ma
non mi runa saziu
armatu di n filu d'erva
parti ppi fari a verra
e non ni vinci una
u vistunu sbrazzatu
sutta l'acqua senza umbrella
assappanatu

sbrizziatu mura mura
addevu senza naca
senza sonnu
fatti a vò ca fora c'è u lupu
abbucca
si susi
s'allippa a n'acquilunu
mi talia di dda supra
ca non sa n'zignatu nenti
sminnato cc'o sangu ca ci cula
u chiamu a vuci di testa
torna arriccoghiti
ma non veni
pessi a strata
forsi a raggiuni

Angela Bonanno

dov'è / è scappato / nel petto non c'è più / forse è nei paraggi / forse è sceso a prendere un caffè / forse che non torna / questo cuore torbido che non mi ascolta / che sa che ho ragione // ma non mi da soddisfazione / armata di un filo d'erba / parte per fare la guerra / e non ne vince una / l'hanno visto sbracciato / sotto l'acqua senza ombrello / inzuppato / schizzato sui muri / neonato senza culla / senza sonno / fatti la ninna che fuori c'è il lupo / cade / si alza / si aggrappa a un aquilone / mi guarda da lassù / che non ha imparato niente / graffiato / con il sangue che gli cola / lo chiamo a squarciagola / torna rincasa / ma non viene / ha perso la strada / forse la ragione

CINEMA - C'è ancora un domani

LA PRIMA VOLTA DI UNA DONNA



La guerra è da poco finita, Roma è libera, anche se di fatto ancora occupata dalle truppe americane. L'Italia intera si appresta ad essere chiamata a decidere tra monarchia e repubblica e le donne, per la prima volta, avranno un ruolo decisivo nel referendum del 2 giugno del '46. Delia vive con il marito Ivano e i loro tre figli in una modesta casa, in un quartiere popolare della città. Una vita difficile la sua, ma che porta avanti con spirito di abnega-

zione, facendosi piacere ciò che non le piace. Un giorno le viene recapitata una lettera che lei custodirà in segreto...

Questa diciottesima edizione della Festa del Cinema di Roma ha scelto C'è ancora domani come film di apertura, una scelta che sembra proprio voler riconoscere la bravura della poliedrica Paola Cortellesi, al suo primo film come regista. Molti critici e cinefili alla vista dei trailer avevano storto un poco il naso, pensando che dirigere un film in bianco e nero della cinematografia di quell'epoca, con un tuffo nel mondo anacronistico di un neorealismo, che aveva fatto ed esaurito il suo tempo nel secondo dopoguerra, sarebbe stata una prova troppo grande per la talentuosa attrice e sceneggiatrice romana. Anche le prime scene si presentavano allo spettatore quasi come una

forzatura, qualcosa che di fatto non appartiene al carattere della stessa Cortellesi, che abbiamo imparato ad apprezzare e ad amare per i ruoli da lei interpretati. Via via che il film avanzava e dipanava la sua storia, con i suoi contenuti tragicomici, il pubblico è rimasto invece sempre più convinto della sua validità. Delia, interpretata dalla stessa regista, è una donna fragile, sottomessa a un marito violento, incapace di manifestare una qualsivoglia minima iniziativa che possa dar valore alla sua esistenza. L'arrivo inaspettato di una lettera darà origine a un personale, segreto atto di ribellione e le farà intravedere una larvata possibilità di riscatto sociale e sentimentale. Gli aspetti tristi dell'intera vicenda sono sapientemente dosati e controbilanciati da una comicità mai sopra le righe, fondamentale a riequilibrare un plot che altrimenti sarebbe caduto nella banalità.

Cast ben curato, dove emerge un Valerio Mastandrea nella parte del marito Ivano, il tutto ambientato in un contesto scialbo di una borgata romana, dove ognuno si dà ancora da fare come può per sbarcare il lunario, ma dove la solidarietà sociale, soprattutto tra donne, è ancora forte per sopperire alle disuguaglianze di genere. Un tema delicato, purtroppo ancora attuale, dove si parla di donne e dell'ingiustizia sociale dovuta ad un sistema esclusivamente patriarcale, che la regista affronta con quel tocco di misurata comicità che la contraddistingue in tutte le sue performances. Non esiteremo ad attribuire a questa ennesima prova della Cortellesi una sufficienza piena: una donna intelligente, che ancora una volta si è dimostrata all'altezza anche nel ruolo, del tutto nuovo per lei, di regista.

Antonio Iraci

ASTE D'ANIME MORTE

LA VIA CRUCIS DI UN VECCHIO SACERDOTE

Don Giuseppe ha 82 anni ed è stato parroco per ben 53 anni della chiesa madre di un bellissimo borgo arabo-normanno della Sicilia occidentale. Di origini umilissime, è il terzo di quattro fratelli, i due più grandi emigrati oltreoceano in età giovanile e del più piccolo, affetto da handicap grave, si è sempre occupato lui sino alla sua morte una quindicina di anni fa.

Invero, don Giuseppe è sempre stato il fratello di tutti i parrocchiani e di chiunque si rivolgesse a lui o delle cui difficoltà lui avesse avuto semplicemente notizia, tanto bastava perché accorresse in suo soccorso. Un vero curato, attento non solo alla cura spirituale di circa seicento anime, ma pronto a soccorrere chiunque per malattia o perdita del lavoro si trovasse in stato di bisogno.

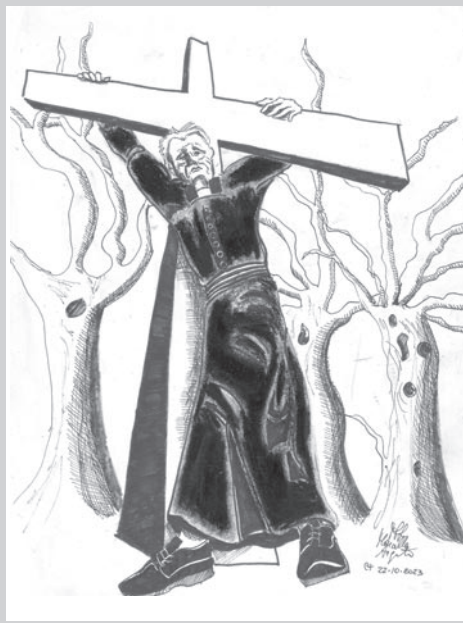
Ha sempre destinato anche i proventi del suo lavoro di insegnante nella scuola pubblica per i bisogni della comunità, provvedendo anche ai lavori di manutenzione e restauro della chiesa e degli annessi locali dell'oratorio e della sacrestia, in cui ha abitato durante questi 53 anni, senza accantonare nulla per sé e senza acquistare un proprio alloggio privato. Un uomo secondo il cuore di Dio che ha vissuto sempre per la sua missione.

Si sa però che i responsabili di ogni istituzione umana cambiano nel tempo e che gli uomini invecchiano. Così è accaduto che lo scorso anno a don Giuseppe veniva comunicata dai superiori la cessazione dalla carica di parroco e disposta la sua collocazione in una casa di riposo del capoluogo, a circa ottanta chilometri dal paese. Nella struttura in questione non c'è nessuno spazio adibito a regolari funzioni religiose. Eccezionalmente, due/ tre volte l'anno un sacerdote esterno vi si reca per dire messa, mentre la domenica chi vuole può seguire la messa in TV e una suora porta l'Eucaristia a chi ne abbia fatto preventiva richiesta.

Il poveruomo ha sperato in cuor suo di poter restare a vivere in una cameretta della sacrestia, che ha tanti locali e stanze, alcune inutilizzate, senza essere di peso e/o di disturbo ad alcuno, pagando dalla sua pensione quando occorresse e, se richiesto, di supportare il nuovo giovane parroco, venuto dalla città e che non conosceva nessuno in paese.

Ha dovuto invece lasciare la sua comunità, rassegnandosi all'obbedienza, benché ancora in forze ed attivissimo, con grande disappunto dei parrocchiani che hanno fatto sentire la loro contrarietà agli stessi superiori per l'evidente ingiustizia ed ingratitudine della scelta.

Intanto in parrocchia sono state introdotte grandi novità: più social, meno presenza e la chiesa spesso chiusa.



Disegno di Marcella Argento

Non vale forse tra i chierici quanto in più occasioni predicato da Papa Francesco circa la necessità che gli anziani, mai così numerosi come adesso, non siano visti come "un peso" e non prevalga la cultura dello scarto e della produttività? Proprio nelle stesse settimane che hanno preceduto questa vicenda il Papa ha ricordato quanto sia indispensabile l'alleanza delle generazioni. Con la giovinezza – ha affermato il Papa – "capace di ridare entusiasmo all'età matura" e la vecchiaia "di riaprire il futuro per la giovinezza ferita" (Udienza 27/04/2022).

Dopo un anno vissuto nell'isolamento e nell'abbandono affettivo, salvo quando venivano ammesse le visite di suoi affezionati parrocchiani, che non si sono mai arresi, neppure quando il più delle volte sono stati mandati via perché secondo il responsabile della casa di riposo "disturbavano la tranquillità degli altri ospiti", da circa due mesi don Giuseppe vive presso una tenuta agrituristica, con annessa cappella in cui può celebrare la messa. Invitato dai giovani proprietari a trasferirsi da loro per passarvi l'estate, nel vederlo rifiorire non vogliono più privarsi dalla sua presenza. Si tratta di due affezionatissimi giovani che lui ha unito in matrimonio, cresciuti nel suo oratorio e le cui famiglie sono state da lui aiutate in passato.

Corre voce che stia purtroppo per giungere una disposizione contraria, ma se errare humanum est, perseverare autem diabolicum e la disobbedienza delle buone azioni stavolta sarà d'obbligo.

Marisa Liseo

ARTE

IL BELLO NELLE PICCOLE COSE

Chi esordisce completando gli studi universitari con una tesi sull'oggettività dell'estetica, non può che intraprendere un cammino intellettuale volto alla ricerca e all'esaltazione del bello.

Pensatore originale e creatore della filosofia del Mosaicosmo, Saggista, Poeta, Narratore e curatore di testi, questi gli interessi di Tommaso Romano, impegni che spaziano dagli approfondimenti storici-filosofici-religiosi, all'Estetica, alla biobibliografia, alla letteratura e all'arte. Dalla sua sterminata produzione di saggistica, poesia e molto altro, scelgo di proporre la lettura del romanzo "La casa dell'Ammiraglio", prima edizione 2020 e seconda 2022.

Qui, l'autore ricorre ad una finzione romanzesca: la casa museo soprannominata "casanima" che emula in lungo e in largo il Vittoriale di d'Annunzio; vi domina la bellezza in tutte le sue forme, sapientemente descritte con straordinaria resa di percezione della sensazione materica di bello e dei suoi significati.

Poi, servendosi di altra grande intuizione narrativa, l'autore dà voce agli oggetti, imbastendo un accattivante dialogo tra il protagonista, appunto l'ammiraglio, e le opere d'arte accuratamente scelte nel tempo e andate via via ad arricchire il fitto arredamento della "casanima". Cometa la statua di marmo, il cane Marino fatto di resine e materiale povero, la dama delle Ninfee e a seguire, tutti gli oggetti che dimorano nella casa museo acquistano anima e voce, in una sorta di corale tributo a dissertazioni estetiche, ove, attraverso il superamento dell'opposizione soggetto-oggetto e quindi di due realtà opposte, la coscienza dell'oggetto, nel momento in cui l'intelletto supera il fenomeno delle leggi da lui stesso stabilite, diventa coscienza di sé.

L'autocoscienza di stampo hegeliano, appunto, che costituisce l'abbrivio per un dialogo attraverso cui si snoda letteratura, Leopardi, Pascoli, Gozzano,

Onofri, Campana, Tozzi, Papini e Soffici, la bellezza in ogni sua forma, quella dell'anima, del significato intrinseco non necessariamente coincidente con quello commerciale, (anzi quasi mai) ma anche la bellezza architettonica, del Liberty, del Barocco, del Rococò e della Bella Epoque.

Dissertazioni filosofiche e immersioni nel metafisico, nell'irrazionale, guidate da un unico fil rouge che vede il bello nella sua universalità, contrapposto alla volgarità, allo scadimento etico e fisico di cui il mondo esterno alla "casanima" è intriso.

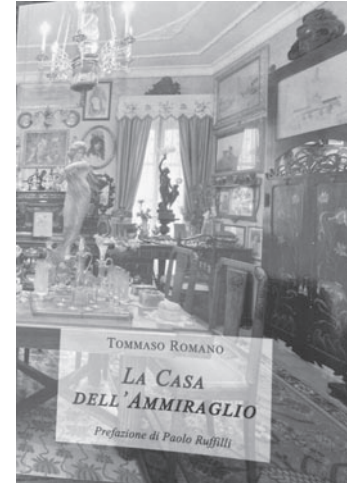
Nel 1971 Tommaso Romano ha fondato e ancora dirige le Edizioni Thule, dal 2001 Fondazione Thule Cultura (www.edizioni-thule.it), con oltre mille titoli editi, cura la rivista "Spiritualità & Letteratura" e il sito quotidiano online culture-lite.com.

Ha ricoperto cariche politiche elettive (Consigliere Provinciale e Presidente di Commissione Consiliare) e incarichi pubblici (per quattro volte Assessore alla Cultura di Provincia e Comune di Palermo e per quattro anni Vicepresidente della Provincia, oltre che Consigliere Nazionale dell'Unione Provincie Italiane).

È stato insignito nel tempo di molti e prestigiosi riconoscimenti, onorificenze e premi, fra i quali a titolo esemplificativo e non esaustivo: Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia (motu proprio di S.R. il Re Umberto II, 1979); Cavaliere del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio (1979) con successiva Placca.

Concludo ricordando il profondo sentimento di stima e reciproca fraterna amicizia con lo scrittore Mario Grasso recentemente scomparso. Insieme sono stati protagonisti di impegni culturali di alto livello, tra cui "Voti e pagine di Sicilia" scrittori siciliani dell'Otto e Novecento nel 2001 a Palermo.

Laura Rizzo



LE FIABE SICILIANE

CALVINO E COCCHIARA

Chissà quante volte Italo Calvino avrà detto grazie a Giuseppe Cocchiara. Già, perché fu l'etno-antropologo di Mistretta a proporre ad Einaudi una raccolta delle migliori fiabe italiane di diversa estrazione territoriale. La casa editrice incaricò il giovane Calvino di curare il libro mettendosi in contatto con Cocchiara, assunto a suo tutore. Si era nel 1954 e Calvino era uno scrittore non ancora affermato: sette anni prima aveva fatto il suo esordio con *Il sentiero dei nidi di ragno*, un romanzo di gusto neo-realista con allo sfondo la Seconda guerra mondiale e la Resistenza che non aveva convinto tutti, di seguito, nel 1949, aveva pubblicato la raccolta di racconti *Ultimo viene il corvo*. Proprio nel 1954 lo scrittore nato a Cuba ma ligure d'adozione si era staccato dal neo-realismo con un lungo racconto al quale credeva poco a differenza di Elio Vittorini che lo pubblicò nei Gettoni (fosse dipeso da lui sarebbe stato destinato a una rivista) scrivendone la quarta di copertina. Il lungo racconto o breve romanzo s'intitolava *Il visconte dimezzato*, inaugurava il ciclo de *I nostri antenati* e segnava la sua svolta verso un universo narrativo fantastico e fiabesco; svolta che ne sancì la fortuna, alla quale non è stata ininfluente la scoperta di un nuovo, straordinario pianeta: quello delle fiabe – siciliane, soprattutto – sotto la guida di un maestro sapiente e prodigo di consigli come Cocchiara. Con Cocchiara

Calvino rimase sempre in contatto e intrattenne una significativa corrispondenza. Nel maggio del 1955, per esempio, in una lettera gli espose il suo metodo: «Di ogni fiaba che leggo, segno un rapido appunto; poi lo classifico in base a tipi numerati che mi sono fissato da me secondo le necessità mie e che man mano aumento a ogni tipo di incontro. Ogni tipo ha la sua scheda su cui segno il titolo della fiaba; quando tra poco comincerò la stesura, d'ogni tipo o sottotipo prenderò la variante migliore eventualmente integrandola con altre». Un metodo, il suo, per metà scientifico e per metà affidato all'estro creativo dello scrittore, che Cocchiara approvò.

Furono le fiabe siciliane a catturare più delle altre Calvino e in particolare quelle tratte dall'archivio di Giuseppe Pitrè, da lui considerato il più scrupoloso studioso di folklore. Quando nel 1956 è dato alle stampe *Fiabe italiane*, delle duecento trascritte e tradotte dal loro dialetto, la parte del leone la fanno quelle siciliane: ben 44 di cui 41 raccolte dal Pitrè. Non meraviglia, pertanto, che Calvino abbia definito *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* di Pitrè «il libro di uno scienziato» e nel suo saggio *La tradizione popolare nelle fiabe* del 1973 abbia annoverato tra «i maggiori monumenti della narrativa popolare italiana» *Peppi, spersu pi lu munnu*, una novella che fa parte di quella che lui chiamava

«galassia Pitrè».

Il personaggio del fantastico mondo popolare siciliano che più ha affascinato Calvino è stato Giufà. Col quale addirittura s'identificò nel suo tuffarsi nel *mare magnum* delle fiabe: «Era per me – e me ne rendevo ben conto – un salto a freddo, come tuffarmi da un trampolino in un mare in cui da un secolo e mezzo si spinge solo gente che v'è attratta non dal piacere sportivo di nuotare tra onde insolite, ma da un richiamo del sangue, quasi per salvare qualcosa che s'agita là in fondo e se no perdersi senza più tornare a riva, come il Cola Pesce della leggenda».

Un'immersione salutare per Calvino grazie alla quale – e al suo novello Virgilio Cocchiara – gli si svelerà il percorso da intraprendere per raggiungere i più alti livelli estetici: quello del fantastico e del gioco tra razionalismo e leggerezza.

Antonino Cangemi

